

Il presidente francese in fin di vita politica

Parigi in fiamme, Macron se la ride

L'inquilino dell'Eliseo adesso prova a trattare con chi protesta, ma non ha capito che i cittadini ormai lo considerano un bluff

segue dalla prima

ALESSANDRO GIULI

(...) dei gilet gialli; 412 arresti e 133 feriti, fra cui 23 agenti di polizia, soltanto nei fatti di sabato scorso. C'erano questi numeri inesorabili, oltre alle bollenti istantanee di una rivolta furiosa, sul tavolo della riunione urgente convocata ieri all'Eliseo con il primo ministro Edouard Philippe, il ministro dell'interno Christophe Castaner e i vertici dei "servizi competenti".

Obiettivo: valutare ogni possibile decisione per dare una risposta a un movimento di popolo ormai sfuggito ai canoni tradizionali della protesta. Al punto che Macron, pur avendo chiesto al suo primo ministro di ricevere i leader del movimento di protesta e i capi dei partiti politici, non esclude di ripristinare lo stato d'emergenza. Come se la Francia si trovasse in presenza d'un attacco di natura terroristica.

CONTRADDIZIONI

Del resto, già prima di decollare da Buenos Aires, il presidente aveva utilizzato parole contraddittorie: «Rispetterò sempre il dissenso ma non accetterò mai la violenza. Quello che è successo non ha nulla a che fare con l'espressione

pacifica della rabbia legittima. Nulla giustifica questi eccessi. Vogliono il caos, ma tradiscono le cause che pretendono di servire».

Fra le prefiche della République, con i loro terminali internazionali di cui in Italia è capofila il quotidiano *Repubblica*, è già cominciata la gara a chi strilla più forte contro il risorgente fascismo incendiario.

L'obiettivo dei media compiacenti col regime macronista è quello di delegittimare il popolo dei gilet gialli per via dell'infiltrazione nei suoi ranghi dei temibili black bloc e di frange sbandate provenienti dalle periferie metropolitane.

Il che, invece di suggerire

un'analisi più completa del fenomeno, soffermando l'attenzione sulla saldatura tra le istanze dei ceti rurali e quelle del sottoproletariato urbano, nei salotti politico-giornalistici del primo arrondissement parigino diventa l'alibi autoassolutorio di un mondo in rovina. Succede così, ogni qualvolta il punto di vista delle élite viene potentemente contraddetto dalla realtà.

E la realtà dice appunto che la Francia profonda si sta ribellando all'equivoco Macron, al raffinato prodotto di laboratorio concepito per frenare l'ondata lepenista e offrire all'ancien régime europeo un'ancora ideologica di salvezza al cospetto dei fallimenti cattopo-



Il ghigno del presidente francese Emmanuel Macron (LaPresse)

polari e socialdemocratici. Ma il prodotto era scadente e fortemente biodegradabile. Demonizzando i gilet gialli

quasi fossero simpatizzanti dell'Isis, Macron si è comportato come un monarca lontano dalla propria gente, incapace

di leggere il quadro sociale ed economico del proprio tempo.

Aprire adesso un canale di dialogo con i rivoltosi appare come gesto estremo e tardivo, necessario ma non più sufficiente.

DI FRONTE A UN BIVIO

Circondato da mezze figure e sempre più isolato perfino nell'establishment di cui è espressione transitoria, il capo dell'Eliseo ha di fronte a sé un percorso accidentato che lo condurrà di fronte a un bivio: revocare almeno in parte i provvedimenti che hanno innescato la rivolta di popolo (aumento del carburante in primis) oppure tenere il punto inasprendo la repressione anche a costo di esulcerare lo scontento diffuso e consegnarlo nelle mani dei soggetti più estremisti. In entrambi i casi, sarà difficile negare che il divorzio tra Macron e la Francia si è consumato e lascia alle proprie spalle una scia di macerie politiche. Minoritaria, invisibile e strabica, la sinistra si predispone ad arroccarsi nelle sue ultime ridotte mentre la Francia profonda aspetta il momento in cui ex gollisti ed ex lepenisti sapranno trovare un linguaggio e un progetto comuni. Non manca molto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scontri, morti, auto incendiate e fumogeni durante le manifestazioni contro il caro carburante. Il presidente convoca i rivoltosi (LaPresse)

■ Pubblichiamo ampi stralci dell'intervista al filosofo e giornalista francese di fama internazionale, Alain de Benoist, fondatore del movimento culturale della "Nouvelle Droite", da sempre critico della globalizzazione neoliberista e dell'Ue. Nell'intervista, pubblicata su Boulevard Voltaire, de Benoist analizza il fenomeno dei "gilet gialli".

In Francia imperverano i gilet gialli. Si tratta di un fuoco di paglia o di un movimento destinato a crescere?

«Circa cinque anni fa, sono stato intervistato sul movimento dei berretti rossi. Avevo richiamato l'attenzione sul fatto che "tutti i movimenti di protesta di una certa portata cui assistiamo oggi, nascono ai margini o lontano dai partiti e dai sindacati, i quali non sono più in grado di farsi portatori delle aspirazioni della gente". E concludevo: "Una sola parola d'ordine: berretti rossi ovunque!" Bene, eccoci qua: dopo anni e anni di umiliazione, impoverimento, esclusione sociale e culturale, il popolo francese ha semplicemente ripreso la parola. E passa all'azione con collera e determinazione. Ci sono già due morti e 800 feriti, più che nel maggio del '68. Sebbene le classi popolari e medio-basse ne rappresentino la forza trainante, i gilet gialli provengono da ambienti diversi, riuniscono giovani e meno giovani, lavoratori e imprenditori, donne e uomini. Persone a cui non inte-

Parla il filosofo Alain de Benoist

«Finalmente il popolo ha ripreso la parola»

«I gilet gialli? Persone che si sentono trattate da plebei. Le élites insultano però hanno i giorni contati»

ressa la destra o la sinistra, ma che si battono sulla base di ciò che gli accomuna: la sensazione di essere stati trattati come cittadini di seconda categoria, di essere considerati sacrificabili a vantaggio dell'oligarchia predatoria dei ricchi e dei potenti, di non venire mai interpellati ma di essere sempre ingannati, di essere capri espiatori. Questa "Francia periferica" rappresenta ciò che di più francese vi è oggi in Francia, ma è abbandonata al suo destino, vittima della disoccupazione, della precarietà, dell'immigrazione, e che, dopo anni di sofferenza, ha deciso di dire basta. Ecco cos'è il movimento dei gilet gialli. Onore a loro!»

Che cosa l'ha colpita di più di questo movimento?

«Due cose. La prima è la natura spontanea di questo movimento, ed è proprio questo che terrorizza la maggior parte delle autorità pubbliche, dei partiti e dei sindacati che con stupore hanno scoperto che quasi un

milione di uomini e donne possono mobilitarsi e dar vita ad un movimento di solidarietà popolare come raramente se ne sono visti senza essersi sognati di appellarsi a loro.

I gilet gialli costituiscono un esempio perfetto di organizzazione autonoma popolare. Populismo allo stato puro. Non si tratta del populismo relativo a partiti o movimenti che rivendicano questa etichetta, ma di ciò che Vincent Coussedière ha chiamato il "populismo del popolo". Frombolieri, sanculotti, comunardi, non importa sotto quale etichetta li si voglia incasellare. Il popolo dei gilet gialli non ha affidato a nessuno il compito di parlare in sua vece, si è imposto come soggetto storico. L'altro aspetto che mi ha colpito è stata la retorica intrisa d'odio rivolta contro i gilet gialli da parte dei detentori dell'ideologia dominante, la triste alleanza dei piccoli baroni arroganti al potere e dei mercati finanziari. Le espressioni più

frequenti sono state "bifolchi", "stupidi", "falliti". Se finora si sono trattenuti, d'ora in avanti si lasceranno andare nel modo più osceno esprimendo tutto il loro disprezzo di classe, ma anche manifestando il loro terrore di essere presto destituiti dai "plebei". Dopo la formidabile manifestazione di Parigi, essi non hanno più il coraggio di ribattere, a chi si lamenta del prezzo della benzina, che non deve far altro che acquistare un'auto elettrica, versione aggiornata della celebre frase di Maria Antonietta "se non hanno più pane, che mangino brioche!".

Quando il popolo dilaga per le vie della capitale, ecco le élites asserragliarsi nelle regge! Se le élites manifesteranno il loro odio per questa Francia popolare, per questa Francia non abbastanza meticciosa, ancora troppo francese, per queste persone che Macron ha descritto come analfabeti, fannulloni, pigri che non fanno che causare guai, insomma come gente

da poco, sappiano che i loro giorni sono contati».

Abbiamo visto chiaramente come questo movimento ha avuto inizio, ma non vediamo in che modo possa concludersi. Ci sono le condizioni perché questa rivolta si possa trasformare in qualcosa di più politico?

«Il problema non va posto in questi termini. Siamo nel mezzo di un sommovimento ben lontano dall'affievolirsi, perché rappresenta il risultato oggettivo di una situazione storica destinata a durare. La questione del "caro carburante" è stata l'ultima goccia che ha fatto traboccare il vaso. Il vero slogan fin dall'inizio è stato: "Vogliamo le dimissioni di Macron!". Nell'immediato futuro, il governo agirà come sempre reprimendo, diffamando, screditando, dividendo e aspettando che il movimento si corroda dall'interno. Può anche darsi che ciò avvenga, ma le cause che lo hanno generato saranno ancora lì. Con i gilet gialli, la Francia si trova in uno stato pre-insurrezionale. Se si radicalizzeranno ulteriormente, ben venga! Altrimenti, l'avvertimento dato sarà stato importante. Servirà da ispirazione. In Italia, il Movimento 5 Stelle, anch'esso nato da una "giornata di collera", è oggi al potere. Qui in Francia, la deflagrazione definitiva si verificherà in meno di dieci anni».

(Traduzione di Donato Mancuso)

© RIPRODUZIONE RISERVATA